

Antonio Da Re

TRA CULTURA E NATURA





ANTONIO DA RE*

TRA CULTURA E NATURA

La questione ecologica, via via che nell'opinione pubblica è cresciuto l'interesse, ma anche il timore, per non dire l'angoscia, di fronte agli effetti causati dalle alterazioni umane dell'ambiente, si va imponendo sempre più come una questione poliforme, che investe necessariamente i diversi ambiti dell'esperienza umana e sociale. Essa solleva infatti problemi di ordine scientifico, tecnico e tecnologico, politico, economico, ecc. ma ancor prima, direi, la questione ecologica si presenta come questione culturale. Sottesa alle differenti sfaccettature scientifiche, tecniche, economiche, politiche, è possibile cogliere una determinata visione del mondo, alla luce della quale si chiariscono, in modo paradigmatico, l'essere dell'uomo e la sua autorappresentazione rispetto ai fenomeni naturali.

Due ideologie a confronto

Se la questione ecologica va intesa principalmente come questione culturale, per non dire filosofica, allora può essere di un qualche interesse andare alla ricerca delle radici culturali dell'attuale crisi e domandarsi, inoltre, se le terapie proposte aiutino effettivamente ad uscire dal vicolo cieco, nel quale si è cacciato l'uomo, o se anch'esse, pur con le migliori intenzioni, non riproducano principi, scelte e conseguenze pratiche destinate, alla lunga, a determinare un impatto negativo della presenza dell'uomo sull'ambiente.

Oggi, nell'attuale scenario culturale e politico, sembrano fronteggiarsi due opposte, ma per un certo aspetto coincidenti, ideologie. Da un lato vi è la tradizionale concezione della natura come riserva assoggettata al dominio, incontrastato e incontrollabile, dell'uomo. Tale dominio si esplica nella capacità, da parte dell'uomo, di penetrare razionalmente e di conoscere in profondità la natura, presumendo di poterne svelare ogni possibile segreto. La capacità conoscitiva si accompagna poi ad una capacità di trasformazione, garantita dalla scienza e dalla tecnica, ad uso e consumo esclusivo dell'uomo.

All'ideologia scienziata e tecnocratica, impostasi rapidamente in gran parte dell'opinione pubblica dei Paesi maggiormente industrializzati, è venuta contrapponendosi negli ultimi anni quella che potremmo definire l'ideologia del naturalismo storico e aculturale. Costatare la situazione di degrado dell'ambiente e le pericolose "rivincite" che la natura sembra prendersi nei confronti dell'uomo, ha

* Il contributo è disponibile integralmente in *L'ambiente casa comune*, edizioni rezzara, Vicenza, 1990.



cominciato a farsi strada l'idea che la natura non solo vada rispettata, ma debba godere di una sorta di privilegio, di intangibilità.

Entrambe le ideologie, affondano le radici nel pensiero moderno; entrambe, anche se in misura diversa, appaiono inadeguate a rendere conto dell'esperienza dell'uomo e del suo essere situato nella natura. Sia la teoria del dominio della natura da parte dell'uomo, sia, a ben vedere, la teoria che fa della natura un feticcio da venerare, ma da non toccare, presuppongono una costitutiva estraneità tra l'uomo e la natura, una divaricazione, che, invece, in prospettiva di un'autentica visione armonica dell'uomo e della natura, andrebbe colmata.

La natura dell'uomo

Le difficoltà nell'affrontare la riflessione sulla "natura" derivano in primo luogo da ricchezza di significati e di riferimenti culturali e filosofici, che, su questo termine, sono andati sovrapponendosi nel corso della tradizione occidentale.

In particolare due significati sembrano qualificare la vicenda storica e culturale dell'uomo occidentale. Un primo significato, certamente il più immediato e comune, indica nella natura l'insieme delle realtà fisiche che costituiscono l'universo. E' la natura indagata dagli scienziati, con il ricorso ad un sapere sempre più specialistico e settoriale (non a caso si parla di scienze naturali, al plurale), la natura misurabile e rappresentabile.

A questa prima accezione se ne sovrappone un'altra; ciò accade, quando ad esempio, per "natura dell'uomo" si intende non tanto l'aspetto sensibile, fisico, ma il suo intero essere. Così si parla pure di una natura delle cose, comprendendo con "natura" ciò che qualifica una realtà, la sua essenza, la sua ragion d'essere che la specifica rispetto ad un'altra realtà.

Questa seconda accezione, non più meramente descrittiva, era ben presente ai pensatori greci, persino, potremmo dire, ai naturalisti presocratici, che individuavano negli elementi sensibili e concreti dell'acqua, del fuoco, della terra, dell'aria il principio ontologico della realtà, la causa e l'origine (l'archè) delle cose, la legge del divenire. La natura viene qui ad assumere una funzione ontologica, che però è al tempo stesso normativa: è il principio che guida il divenire, il principio a cui l'uomo, pur senza rinunciare alla propria elaborazione culturale, giacché appunto, la cultura è ciò che specifica la "natura" dell'uomo, deve uniformarsi. E' rispetto alla natura che l'uomo giudica del valore della sua produzione tecnica ed eventualmente avverte come innaturale e artificioso il suo essere tecnico; è ancora rispetto alla natura che l'uomo (si pensi ad Aristotele) si definisce come animale sociale e politico.

La natura come insieme di risorse

La natura può inoltre trasformarsi in fonte di esperienza estetica e di ispirazione, non solo, nelle sue espressioni più alte, per l'artista, per il poeta, per il musicista, ma anche per ciascun uomo, che in essa desidera immergersi, alla ricerca di valori che trasformino la sua esperienza quotidiana, avvertita come artificiale ed estranea. In



tal caso, l'approccio "estetico" al mondo della natura rinvia ad un significato ulteriore, considera la natura nel suo aspetto simbolico, come orizzonte di significato per la vita degli uomini.

Ora, riflettendo sulle due linee di tendenza di cui si diceva all'inizio, sia la concezione del dominio dell'uomo che il naturalismo storico e culturale sembrano accomunate dall'assunzione dell'idea di natura fisica e materiale. Alla natura, resa estranea all'uomo, perché trasformata in oggetto di dominazione o perché confinata in uno stadio lontano, in cui l'uomo non si rappresenta qual è in verità, viene progressivamente sottratta la sua dimensione ontologica e normativa. E al culmine di questo processo sembra si debba anche porre la dispersione, nella sensibilità contemporanea, della carica simbolica e del valore estetico che la natura, da sempre, rivestiva per l'uomo.

La preoccupazione, una volta che si concepisca la natura come insieme di risorse, è quella di sfruttare nel modo più redditizio tali risorse, per promuovere e intensificare lo sviluppo economico dell'uomo, oppure, dall'altro punto di vista, il problema è di conservare tali risorse, di preservarle dalla distruzione umana e di consegnarle alle generazioni future. Ma sia nel primo come pure – si badi bene – nel secondo caso, la natura è intesa economicisticamente, è un insieme di risorse, da consumare o da preservare, ma nulla più.

Una tipica espressione della concezione economicistica è sottesa ad esempio alla formulazione del famoso principio "chi inquina paga". Si stabilisce che chi altera o deturpa l'ambiente deve corrispondere in denaro, secondo la misura del danno causato. I conti alla fine sembrano tornare e tuttavia la domanda che ci si deve porre è se sia legittimo assegnare un prezzo convenzionale a beni non rinnovabili, quali la bellezza di un paesaggio marino o montano, o la foresta dell'Amazzonia, beni che evidentemente, una volta distrutti, non possono più essere "ricreati".

L'uomo nemico della natura

Le radici culturali del processo di estraniamento dell'uomo dall'ambiente naturale vanno ricercate nel pensiero moderno, nell'epoca in cui il mondo diventa immagine, rappresentazione, oggetto di conquista da parte dell'uomo, del *subiectum*. È sin troppo scontato rinvenire in Descartes il prototipo di un pensiero volto alla rappresentabilità del mondo e della natura e alla loro dominazione. La rigida divaricazione tra *res cogitans* e *res extensa* si basa sulla considerazione che la *res extensa*, l'oggetto, è sottoposta all'indagine del soggetto, che può giungere a conoscerla integralmente, nei suoi diversi aspetti e nelle sue differenti dimensioni. La natura materiale è rappresentata come un meccanismo completamente conoscibile e indagabile, perché misurabile. Chi misura è l'uomo, il quale mostra la sua supremazia dal fatto di poter misurare, senza a sua volta essere misurato, dato che non vi è più un criterio a lui superiore. Quando il razionalismo e il meccanicismo moderno si coniugheranno con gli sviluppi delle scienze empiriche e soprattutto con le applicazioni tecniche, ecco che la contrapposizione tra *res cogitans* e *res extensa*



troverà una sua giustificazione, ancor più persuasiva, nei vantaggi pratici che dall'indagine della natura scaturiranno, a esclusivo beneficio dell'uomo.

La divaricazione viene confermata e, in un certo senso, approfondita dalla speculazione successiva, specialmente dall'illuminismo e dal positivismo. Ma anche in Kant si celebra la frattura tra natura e uomo. Il senso della rivoluzione copernicana di Kant sta tutta nell'esaltare la centralità e il primato dell'uomo rispetto alla realtà. La natura non è più solo oggettivata dall'uomo, non è più neppure conosciuta per quello che oggettivamente è in sé: essa è conosciuta per come da questi è modellata e "costruita".

Nella riflessione filosofica del Novecento, non sono mancate le voci critiche di pensatori che invitavano a rivedere radicalmente le fondamenta del sapere occidentale, ponendo in discussione gli assunti della ratio moderna. Si è così mostrata l'unilateralità della ragione elaborata negli ultimi secoli, una ragione strumentale, capace di investire con il raggio di indagine i mezzi, ma assolutamente muta riguardo alle finalità dell'agire umano (Horkheimer e Adorno), si è denunciata la crisi delle scienze e la loro estraneità rispetto alle questioni di senso dell'esperienza umana (Husserl), si è posta, infine, l'attenzione sul concetto di limite (Jaspers), che l'ideologia scienziata e tecnocratica aveva pericolosamente espunto, nella ingenua convinzione che alle possibilità umane nulla fosse precluso.

L'unilateralità della ragione strumentale è sembrata in effetti rispecchiarsi nelle straordinarie conquiste scientifiche e tecniche dell'umanità, ma anche nelle straordinarie minacce della vita presente e futura. L'impotenza dell'uomo a dominare i processi che egli stesso aveva innescato è apparsa come il risultato dell'incapacità di controllare e di indirizzare eticamente lo sviluppo economico e scientifico.

Sull'onda delle grida d'allarme lanciate soprattutto dai gruppi ambientalisti e con davanti agli occhi lo spettro dell'irreparabilità del degrado ambientale, la gente è andata pian piano rendendosi conto che il destino dell'uomo è legato al destino della natura, che o ci si salva insieme o si perisce assieme.

Il naturalismo storico e culturale

Non solo, quindi, nel pensiero filosofico, nelle voci più significative che rappresentano la coscienza critica della civiltà europea, ma anche nell'opinione pubblica ci si sta accorgendo dell'artificialità e della pericolosità costituite dalla separazione, tipicamente moderna, di uomo e natura. Ora che certi modelli di vita improntati all'ideologia del dominio dell'uomo hanno rivelato, in tutta la loro crudezza, i pesanti costi ambientali pagati dalle società industrializzate, si sta facendo strada una nuova tendenza a considerare l'uomo come ontologicamente e costitutivamente inserito nella natura, come partecipe della natura, come essere quindi nel quale si riflettono inevitabilmente le alterazioni della natura.

È tuttavia, nella giustificata reazione ai disastri ecologici e allo scempio delle risorse naturali, non mancano neppure posizioni del tutto insufficienti e inadeguate a fronteggiare la questione ecologica. Affascinano i proclami di un ritorno nostalgico e storico alla "purezza" della natura, cresce la tentazione di buttare a mare le



acquisizioni del sapere scientifico-tecnico, hanno sempre più presa atteggiamenti sentimentalistici e irrazionalistici.

Si ha così l'impressione che neppure in queste posizioni ambientaliste estreme si riesca alla fin fine a ricomporre la frattura tra uomo e natura. Ancora una volta le radici sembrano affondare nella modernità, in particolare in un pensatore che, da alcuni gruppi ecologisti, potrebbe essere scelto come paladino e ispiratore di molte battaglie, J.J. Rousseau.

Per Rousseau, allo stato di natura, in cui l'uomo viveva isolato dai propri simili, incolto, e tuttavia poteva esprimersi liberamente e spontaneamente, senza la percezione di ciò che è moralmente buono o cattivo, si contrappone lo stato civile, in cui l'uomo impara a vivere socialmente, acquista in cultura e ciononostante sperimenta la corruzione dei costumi e della libertà, conosce la gravità del male. È proprio il confronto con questa situazione primordiale, in cui l'animo dell'uomo era naturalmente buono, che permette di addossare alle istituzioni culturali e sociali la responsabilità del decadimento del vivere umano, della corruzione dell'ingiustizia.

Se dunque non può soddisfare il modello improntato ad un intervento distruttivo da parte dell'uomo, neppure può risultare adeguato, e soprattutto storicamente attuabile, il modello naturalistico, che interpreta il rapporto uomo-natura in termini di staticità, quasi che l'uomo non si trovi costantemente chiamato a ridefinire il senso della propria presenza nella natura e debba quindi astenersi dall'intervenire nell'ambiente circostante.

La responsabilità morale dell'uomo verso la natura

La ricerca di una terza via, tra dispotismo e primitivismo, ha indotto J. Passmore a scoprire nel pensiero occidentale le tracce di una diversa tradizione culturale, volta a considerare più attentamente le conseguenze dell'intervento dell'uomo, e quindi la sua responsabilità morale, nei confronti della natura. Le tracce di questa tradizione minoritaria sono rinvenibili per Passmore anche nell'Antico e nel Nuovo Testamento; discostandosi così da un luogo comune diffusissimo, che accusa la cultura giudaico-cristiana di avere instillato l'indifferenza, se non il disprezzo verso la natura, Passmore suddivide ulteriormente tale tradizione in due correnti distinte. Da un lato vi è infatti il modello dell'amministrazione. L'uomo è considerato l'amministratore di fiducia di Dio; a lui sono affidati i beni della terra, che, in quanto amministratore, ha il compito di conservare e tutelare. L'uomo si serve del proprio lavoro e del proprio ingegno allo scopo di conservare e tutelare; egli può così consegnare alle generazioni successive una natura ancora più rigogliosa.

Una seconda direzione, sempre rientrante nel modello dell'intervento responsabile dell'uomo, concepisce l'uomo come cooperatore della perfezione della natura. Per il cooperatore la natura non è qualcosa di già definitivamente, ma un insieme di forme, di possibilità, che aspettano di essere realizzate, grazie ad un accorto intervento da parte dell'uomo stesso. Invece di imporre il proprio disegno dispotico alla natura, egli la asseconda, sviluppandone al massimo le potenzialità.



Resterebbe, infine, da considerare un'ultima ipotesi teorica, che si discosta sia dall'atteggiamento dispotico, sia da quello responsabile, e che viene identificata da Passmore con il primitivismo o – per usare la definizione di queste pagine – con il naturalismo astorico e aculturale. Al riguardo Passmore si mostra particolarmente critico: è impensabile infatti una rinuncia da parte dell'uomo al potere di civilizzazione del mondo ed è assurdo ritenere di potere uscire dalla crisi ecologica, ricusando la scienza e la tecnologia. Critico Passmore si mostra anche nei confronti di alcuni esiti a cui l'etica ambientale è pervenuta, ad esempio quando questa propugna la difesa dei "diritti degli animali" e arriva a bollare come "sciovinismo umano" qualsiasi teoria che si ostini a riconoscere una specificità, di carattere culturale e morale, dell'uomo.

La specificità culturale e morale dell'uomo

La soluzione del problema ecologico passa, in verità, proprio attraverso una presa di coscienza delle responsabilità morali dell'uomo verso la natura. Un limite degli indirizzi più recenti del dibattito ecologista risiede nella convinzione che affermare la specificità dell'uomo significhi perpetuare il modello dispotico dell'uomo che sfrutta la natura.

Certo la specificità dell'uomo è spesso servita da pretesto per legittimare interventi distruttivi e irrispettosi nei confronti degli altri appartenenti alla biosfera. Ma se ciò è avvenuto, non è tanto perché l'uomo, rivendicando la propria specificità, ha voluto affermarla, noncurante dell'ambiente circostante, ma perché, in verità, tale specificità non è stata adeguatamente esplicitata o, se si vuole, è stata intesa in senso unilaterale. Detto in altri termini, quel che è venuto meno, e di questo non sempre si mostrano consapevoli alcune correnti ambientaliste, è stata la consapevolezza morale, e più ampiamente culturale, della posta in gioco; l'uomo ha concentrato la propria attenzione sull'affinamento di una specificità, rispetto agli altri animali, alle piante ecc., prevalentemente scientifico-tecnico e non anche morale.

Nonostante le somiglianze e gli stretti rapporti di interdipendenza, esistenti tra le diverse specie ed opportunamente richiamati dagli ecologi, rimane prerogativa dell'uomo la capacità di interrogarsi moralmente sulle cause del proprio agire e del proprio comportamento. Si tratta di rendere consapevole l'uomo dei limiti del proprio agire, della sua responsabilità morale, del fatto che non tutto gli è permesso e concesso, anche se magari tecnicamente gli è possibile.

Ridefinire la presenza dell'uomo nel mondo

E' questo un aspetto da non sottovalutare, al fine di non concepire riduttivamente la stessa preoccupazione morale. Già si è detto di come possa essere fuorviante la riflessione sul dovere di preservare le risorse naturali; e non tanto, ovviamente, perché non vi sia un obbligo da parte nostra a conservare i beni naturali e a trasmetterli alle generazioni future: siamo obbligati, per rispetto verso le nostre persone e verso i nostri successori, a non sprecare l'acqua, a non inquinare l'aria, i



mari, la terra, a garantire insomma condizioni di vivibilità il più possibile degne dell'uomo.

Ma non possiamo guardare ai beni naturali come fossero solamente delle risorse economiche per il nostro vivere, perché in verità, alla base dell'idea di bene naturale come risorsa, vi è ancora l'antico vizio dell'uomo moderno che considera la realtà come oggetto consegnato al proprio potere di rappresentazione e di trasformazione. Il problema non riguarda esclusivamente la possibilità di sfruttare o di conservare l'acqua, la terra, l'aria; vi è anche un'interazione culturale, simbolica, estetica, etica dell'uomo con la natura, dell'uomo nella natura ed è compito della riflessione morale non tralasciare questi aspetti qualificanti e arricchenti l'esperienza umana.